

GIOBBE 38, 1-11

1.- Come abbiamo detto all'inizio del nostro culto, oggi è la giornata in cui la «Carovana per la dignità e la sostenibilità del lavoro». Diversi temi vengono dunque posti alla nostra attenzione: il lavoro, ma anche i cambiamenti climatici, una economia sostenibile e l'attenzione nei confronti del creato.

Non è possibile (e probabilmente non è neanche giusto) che un sermone si occupi di tutti questi temi. Per questo ci sono gli specialisti della materia.

Ma una riflessione biblica è importante anche nel momento in cui si imposta una azione civile e, nel momento in cui è giunta la proposta di partecipare all'iniziativa, d'impulso mi è tornato alla mente questo passaggio del libro di Giobbe.

2.- La storia di Giobbe è molto nota. Occorre dire che ci troviamo di fronte ad un libro che potremmo definire teologico - filosofico. Esso non è però costruito secondo lo stile moderno, con riflessioni di carattere teorico, bensì secondo il costume degli antichi pensatori, raccontando una storia. Nella "novella - cornice" abbiamo la descrizione di un uomo giusto (e ricco), che improvvisamente cade in disgrazia. La novella è certo la parte più conosciuta del libro. Di qui, però, si sviluppa il pensiero del racconto (o della tragedia, si potrebbe dire, perché i vari interventi si susseguono come su una scena...) attraverso una serie di discorsi di Giobbe che rivendica la sua innocenza, e dei suoi amici che cercano di convincerlo di riconoscere un suo peccato - perché il male per loro può essere solo la retribuzione per qualche colpa commessa. Il protagonista conclude i suoi discorsi con una invocazione, con un grido rivolto verso Dio perché esca dal suo silenzio e finalmente si mostri, sia pure come accusatore: "Mi risponda l'Onnipotente", esclama Giobbe (31:35).

3.- *E ora Dio risponde.* E' questo il primo dato che dobbiamo osservare: Dio non si mantiene silenzioso e distante nel suo rapporto col suo servitore. Giobbe, pressato da tutte le parti, torturato dalla malattia, oppresso dal dolore e incalzato dalle domande degli amici, aveva finito per ribellarsi contro tutto e contro tutti. Più volte Giobbe si era appellato al Giudice Supremo, più volte aveva invocato non pietà, ma giustizia: "se mi si accusa di qualcosa, dice Giobbe, se il male che mi ha colpito è la pena per una mia mancanza, mi si dica con chiarezza dove ho sbagliato. Sono disposto ad accettare la critica, ma il mio accusatore si faccia vanti e mi condanni apertamente".

Ma fino a quel momento, Dio non aveva parlato ed ora, solo ora, finalmente risponde. Giobbe ha ottenuto ciò che voleva: voleva che Dio si manifestasse e l'ha ottenuto.

4.- Che cosa dirà, però, l'Onnipotente? *Quando Dio parla, è per dire qualcosa.* Anzi, la sua Parola crea un'esistenza nuova. E' ciò che accade anche a Giobbe. La risposta di Dio può apparire strana, astratta; ma per Giobbe è il momento della fede. A questo punto quasi non sono importanti le parole di Dio, quanto piuttosto il fatto che Egli abbia parlato, che non abbia lasciato il suo servitore solo nella disperazione. La

preghiera ha avuto la **sua** risposta. Si noti: la **sua** risposta, perché non esiste una risposta standard, preconfezionata, per una preghiera personale. Ognuno di noi, nel momento in cui invoca Dio, lo cerca per avere una risposta personale. Non bastano le affermazioni del catechismo e il più bel sermone può sembrare vuoto: ognuno aspetta la **propria** risposta. E Dio ce la dà. Nel momento e nel modo in cui saremo in grado di comprenderla, vivendola come un rapporto rinnovato con lui.

5.- Che cosa dice Dio? Ad una fede tutta centrata sull'uomo, il Signore risponde mostrando la grandezza e la varietà del creato. Giobbe diceva che Dio doveva guardare alla sua giustizia e gli amici ribattevano che Egli insegue il peccatore per colpirlo. L'Onnipotente risponde mostrando il creato, teatro del suo amore. Quante cose in esso appaiono prive di senso, eppure ad esse Dio ha dato la vita con lo stesso amore con cui l'ha data a noi. Persino il coccodrillo e l'ippopotamo (Leviatan e Beemoth), figure mostruose che rappresentano il male ed il caos, vivono sotto il vigile sguardo di Dio, sottomesse al suo piano, al suo progetto per la storia.

Ma c'è un aspetto che mi ha particolarmente colpito: **le parole di profonda tenerezza** con cui si parla del Dio creatore. Egli non ha solo creato il mare, non gli ha solo dato dei confini, ma lo ha fasciato con la nebbia come si fascia un neonato con il pannolino e lo ha vestito con le nuvole.

Domenica scorsa ricordavamo l'antica espressione con cui i primi cristiani si rivolgevano a Dio nelle loro invocazioni: "Abbà" (papà affettuoso). La paternità di Dio non vale solo per i cristiani, ma per tutto l'universo.

Dio non è solo il creatore, ma è anche colui che *si prende cura* della sua creatura, che la accudisce, la segue. Lo stesso discorso deve valere per l'essere umano, a cui è rivolto l'ordine **di rendersi soggetta** la terra. Questa parola, che sembra condurre l'essere umano verso il delirio di onnipotenza, in realtà lo chiama ad essere il custode di ciò che gli è affidato - con la stessa cura e la stessa tenerezza che ha mostrato il creatore. Questo atteggiamento definisce sia il senso della creazione che il ruolo dell'essere umano e (infine) il senso del suo lavoro.

Quando l'essere umano si estrania dal suo contesto (la terra), anche il lavoro diventa estraniato, perde il suo senso (e il suo fascino) ed anche il tempo non ha più valore perché diventa la ripetizione passiva delle stesse cose.

L'apostolo Paolo ci parla di una creazione che attende la redenzione dei figli degli uomini e questa è la prospettiva in cui dobbiamo muoverci anche con l'attività umana.

Pastore Paolo Ribet
Torino, corso Vittorio, 13 settembre 2015